

Chi il Signore ha dato l'incarico di reggere le sorti del mondo, amministrare con equità la giustizia, essere clemente con i vinti e sbaragliare i superbi.

Naturalmente per poter trionfare sulla tracotanza delle armate dell'Oriente, che pare arzuolino tra le loro file anche mercenari dell'Arabia e dell'India, Centauri, Ciclopi con un occhio solo in mezzo alla fronte, Sciapodi della Scizia con un piede solo e altri mostruosi guerrieri, posso già contare sulle armate dei Goti, dei Franchi, dei Burgundi, dei Vandali e degli Alemanni, che in forza delle mie vittorie militari hanno accettato di riconoscere la mia supremazia, ma non mi bastano: più il nemico è agguerrito, più coorti di legionari ben armati è meglio avere dalla propria. Tuttavia c'è un altro motivo, per cui mi occorrono il tuo appoggio e la tua fedeltà incondizionata, o tu che affronti i draghi dell'oscurità e li sconfiggi a mani nude insieme alla loro madre. Questa missiva ha anche lo scopo di spiegarti questo motivo; ma, dal momento che il tuo regno si trova tra le brume del lontano Nord, là dove dicono che il sole non sorga mai oltre l'orizzonte per tutta la stagione invernale, e solo in alcune occasioni scendi in Britannia e in Irlanda, dove mi dicono che ora ancora ti trovi, non puoi sapere come sono divenuto *Magnus Rex Totius Italiae*, e dunque potresti avere difficoltà ad accettare di allearti con me, che ti supero in maestà, ma certamente non in potenza, se solo un quarto di ciò che si racconta di te corrisponde al vero, o Signore dei Geati e dei Dani. Acciocché tu comprenda il perché io sono degno della tua fiducia, e perché ti conviene accordarmela come hanno fatto tanti sovrani pur potenti prima di te, o tu il cui nome mi dicono che ha lo stesso significato del mio, ti farò un breve riassunto dei fatti che mi hanno portato per volontà di Dio a dominare l'Occidente, orfano dell'Impero Romano dopo la deposizione del povero Romolo Augusto. In questo mi farò aiutare dal mio caro amico e consigliere Severino Boezio, nobilissimo esponente dell'antica Gens Anicia, che con la penna in mano è molto più bravo di me, così come io sono indubbiamente più abile di lui con in mano la spada.

Gran parte dell'isola di Britannia, che ora è il cuore del tuo regno, o eroe tra gli eroi della Scandza, fu parte per quasi quattrocento anni dell'Impero di Roma, e questo tu lo avrai appreso sicuramente dai molti discendenti dei Romani che ancora la abitano. Le province di Britannia furono abbandonate dall'imperatore Onorio, allo scopo di meglio difendere i territori continentali dell'Impero, minacciati da nemici sempre più agguerriti. Correva l'anno MCLXIII dalla Fondazione di Roma, diciottesimo del suo deplorabile regno. Onorio era figlio di Teodosio il Grande, che purtroppo non fu fortunato con i figli. Tra di loro divise il suo Impero ormai più che millenario, che si estendeva dalle selve della Germania ai deserti dell'Arabia: l'Occidente a Onorio e l'Oriente ad Arcadio; ma entrambi erano due imbelli, inetti a governare, vere marionette nelle mani dei loro *magister militum*... quelli che tu chiameresti probabilmente i loro siniscalchi. E Onorio, il sovrano di tutto l'Occidente, legittimo successore di Ottaviano Augusto e di Elio Adriano, che aveva la sua corte a Ravenna, scelta perché facilmente difendibile, circondata com'era da paludi mefitiche, simili a quelle del tuo lontano Nord, non pensava ad altro che ad allevare le sue adorate galline, tra colonne di marmo di Paro e finissimi broccati! In particolari, alla sua prediletta, che nutriva dalla sua mano, aveva dato il nome di "Roma". Ora, quando Alarico, l'ardimentoso sovrano dei Visigoti, della dinastia dei Balti, mise a sacco la città di Roma, che da 800 anni non conosceva assedio, un senatore giunse disperato da Onorio e gli annunciò:

"Mio signore, Roma è morta!"

E lui, incredulo: "Com'è possibile? Or non è guari, beccava arzilla dalla mia mano!"

A tale livello di decadenza era giunta, la prosapia dei Cesari, che avevano messo in ginocchio il mondo intero con le loro legioni! Non può stupirti che un simile illuminato sovrano abbia provocato la rivolta di quasi tutte le province del suo Impero. Allora i Romani e i Britanni romanizzati elessero un loro imperatore nella persona di Massimo, figlio di

Geronzio e tuo predecessore; più a sud invece un soldato semplice, di nome Flavio Claudio Costantino, con una mossa astuta proclamatosi discendente di Costantino il Grande, il primo imperatore cristiano, si fece eleggere imperatore dalle sue truppe di stanza in Gallia e in Gallia Cisalpina, cioè nell'Italia settentrionale. Egli assunse il nome di Costantino III, ed associò al potere i suoi figli Costante e Giuliano. Correva l'anno MCLX ab Urbe condita. Costantino, pur essendo semplicemente omonimo del suo grande predecessore, si dimostrò un buon soldato e un valente amministratore, ma sfortunatamente dopo quattro anni fu sconfitto da Stilicone, *magister militum* dell'incapace Onorio, e venne giustiziato assieme ai suoi figli. La sua testa fu esposta ai piedi di una colonna trionfale a Ravenna.

Oggidì nessuno si ricorderebbe più del povero Costantino III, ed egli sarebbe solo uno tra i cento usurpatori che si contesero gli ultimi resti del potere supremo nel corso degli ultimi cento convulsi anni della storia dell'Impero di Roma, che ormai si contorceva negli spasimi dell'agonia, se suo figlio Giuliano non avesse avuto una giovanissima figlia, Costanza, che scampò al massacro della sua famiglia e fu messa al sicuro tra le vergini che innalzavano preghiere a Dio nella Basilica romana di Santa Maria Maggiore.

Non sentendosi portata per la verginità perpetua, ma in realtà spinta dal volere di Dio che aveva i Suoi disegni da compiere nella storia dell'uomo, onde salvare la civiltà di Roma e la Santa Chiesa dalla completa distruzione, Costanza lasciò il monastero e sposò Quinto Aurelio Simmaco, Console nell'anno MCXCIX con Flavio Ezio. Quegli discendeva da Vibia Aurelia Sabina, figlia del famoso imperatore filosofo Marco Aurelio, e dunque era un esponente di spicco della nota Gens Aurelia. Da lui Costanza ebbe due figli, Costante Aurelio Simmaco ed Ambrosio Aurelio Simmaco, valorosi ed intelligenti quanto il loro bisnonno ma, grazie a Dio, di lui più fortunati.

Mentre l'Impero Romano era sull'orlo del collasso economico e più volte costretto a chinare il capo davanti agli invasori, incapace com'era ormai di controllare le proprie frontiere, il tuo nuovo regno era in preda ad una guerra continua di tutti contro tutti per il predominio sull'isola, che aveva già caratterizzato la Britannia preromana; tale situazione la rese debole e vulnerabile di fronte alle scorrerie di Angli, Sassoni, Frisoni, Pitti e Scoti. Tra tutti i signori della guerra britanni prevalse un certo Urtigernus o Vortigern, ambizioso e privo di scrupoli, il cui nome mi dicono che voleva dire semplicemente "Capo Supremo", e dunque era un titolo pari al mio e al tuo. Egli usò gli Angli e i Sassoni come mercenari per combattere i Pitti e gli Scoti che avevano travolto il Vallo di Adriano, sconfiggendoli nella battaglia di Vindolanda dell'anno MCCV di Roma. Riuscì così a ricacciare quei popoli dalla pelle piena di tatuaggi nel nord dell'isola, ma al prezzo di istituzionalizzare l'occupazione di gran parte della Britannia da parte dei Sassoni, ora considerati *foederati*, che si diedero a soprusi ed angherie contro la popolazione romana e britanna. Ormai Urtigernus era un fantoccio nelle mani di Hengist, capo dei Sassoni, e l'isola avrebbe conosciuto un triste destino se non fosse sorto l'astro di Afranio Siagrio, figlio di Egidio, ultimo *magister militum per Gallias* rifugiatosi in Britannia dopo l'invasione dei Franchi, guidati dal loro re Meroveo. Siagrio sconfisse e uccise Hengist nella Battaglia di Monte Badon, e si fece eleggere Re dei Romani, tenendo alta la fiaccola della romanità nel remoto Nord, mentre sul continente europeo essa andava disfacendosi come sugna esposta al sole.

Infatti, a Ravenna la situazione precipitava. Dopo una serie di sovrani senza più alcun potere effettivo, eletti e deposti o eliminati nel giro di pochi mesi, come se fossero capi di un villaggio e non sovrani della città che era stata *Caput Mundi*, il giorno 28 agosto dell'anno MCCXXIX di Roma il generale sciro Odoacre si ribellò al generale Flavio Oreste, lo uccise e depose il suo figlio tredicenne Romolo Augusto, che era stato eletto imperatore dal padre meno di un anno prima, ed era nient'altro che un mero fantoccio nelle sue mani. Odoacre non uccise Romolo, in considerazione della sua giovane età, ma lo rinchiuso in

esilio dorato in una villa di Napoli, e rinunciò a nominare un nuovo Imperatore d'Occidente suo pupazzo, con l'ineccepibile argomentazione che "un solo sovrano per il mondo basta e avanza". Naturalmente egli chiese all'Imperatore Romano d'Oriente Zenone di governare l'Italia per conto suo, titolo che ahimè gli venne accordato. Di Romolo più nulla si seppe: verosimilmente morì dimenticato da tutti, anche se c'è chi crede che sia stato liberato da alcuni fedelissimi e condotto in salvo in Britannia o in Irlanda.

In realtà, però, vi erano ancora a Roma i degni discendenti di un valoroso che aveva vestito la porpora in terra d'Italia, anche se per breve tempo; ed essi non tardarono a far valere i propri diritti incontestabili. Infatti Odoacre, montatosi la testa come molti altri simili parvenu prima e dopo di lui, commise angherie e soprusi di ogni genere contro la popolazione romana cattolica, a favore dei Rugi, degli Eruli e degli Sciri di confessione ariana, dei quali egli si considerava re, andandogli stretto il titolo di governatore d'Italia per conto di Costantinopoli, e desiderando essere considerato alla pari dei sovrani degli altri popoli di stirpe germanica che si erano spartiti le spoglie dell'Impero d'Occidente. Tra gli altri crimini, egli fece uccidere l'anziano Quinto Aurelio Simmaco, reo di averlo accusato in Senato di aver usurpato a tutti gli effetti il potere imperiale, facendo solo credere di averlo restaurato. Questa era la goccia che fece traboccare il vaso. Subito i suoi figli Costante e Ambrosio si posero a capo dei Romani che rifiutavano di farsi comandare da un barbaro seguace della perversa eresia ariana, che respinge il dogma della Santissima Trinità; dopo aver ottenuto importanti successi militari ed aver consolidato la loro posizione, incitati dal vescovo Sant'Epifanio di Pavia, nell'anno MCCXXXVIII ab Urbe Condita assediaronOdoacre a Ravenna. Costante morì combattendo eroicamente contro un contingente di Sciri venuto in soccorso degli Eruli, ma quei rinforzi furono sterminati, e così Odoacre capì di non avere più speranze. Giovanni, Vescovo di Ravenna, negoziò un accordo tra Odoacre e Ambrosio, che prevedeva la salvezza dell'a vita per il primo e per i suoi generali; tuttavia, durante un banchetto imbandito per suggellare il patto, fecero irruzione nella sala alcuni fedelissimi di Ambrosio Aurelio, armati fino ai denti, e tutti gli Eruli vennero sterminati: Ambrosio non aveva perdonato a quei barbari l'assassinio di suo padre. E fu così che mio padre Ambrosio restò unico padrone di un dominio che, oltre allo Stivale, comprendeva la Provenza, le Alpi, la Rezia, il Norico fino al Danubio e la maggior parte dell'Ilirico. Egli, tuttavia, non si riteneva degno di vestire la porpora, essendo modesto come tutti i grandi, e si limitò a farsi incoronare *Rex Totius Italiae* con l'appoggio del Senato e del Popolo Romano. Era arrivato il momento della riscossa dei Romani contro i barbari che da un secolo e oltre facevano il bello e il cattivo tempo nel cuore dell'Impero!

Eppure la posizione del nuovo Re era tutt'altro che solida: l'Impero Romano d'Oriente, ora retto da Zenone, lui pure uno straniero proveniente da una regione semibarbarica, continuava a considerare l'Italia una propria provincia, e giudicava Ambrosio Aurelio nient'altro che un fastidioso rivale da togliere di mezzo. Inoltre il Regno Italico era circondato da agguerriti nemici di sangue germanico, che non vedevano l'ora di mettervi sopra le mani e di spartirselo: gli Eruli e gli Sciri che cercavano una rivincita, i Franchi di Re Clodoveo che avevano espulso i Visigoti dalle Gallie, i Vandali che dall'Africa minacciavano i lidi d'Italia con continue scorrerie piratesche, i Bavari che premevano sul confine del Danubio, i Gepidi che aspiravano ad invadere l'Ilirico... Ambrosio Aurelio si batté coraggiosamente contro tutti questi nemici, dimostrando che davvero in lui scorreva il sangue degli antichi condottieri romani che avevano sconfitto Pirro, Annibale, Antioco e Mitridate; ma nell'anno di Roma MCCXLIII nei dintorni di Siena cadde in un'imboscata tesagli da alcuni Eruli veterani di Odoacre e da alcuni traditori Romani. Sulla cima boscosa di Montesiepi, nella Diocesi di Volterra, egli si batté come un leone, ma venne ferito a morte e, prima di soccombere, prese la propria spada, che si diceva essere appartenuta a Costantino I

il Grande, e la conficcò nella nuda roccia, onde evitare che cadesse in mano dei propri nemici. Fu allora che avvenne un prodigio: la spada penetrò nella pietra fino all'elsa, e nessuno era più in grado di estrarla. Là i suoi fedelissimi seppellirono Re Ambrosio, e la spada, simile ad una croce infissa sulla sua tomba, venne venerata come una reliquia.

Purtroppo Ambrosio Aurelio non aveva figli noti, né altro erede diretto, per cui gli spavaldi signori della guerra tornarono a contendersi in armi l'Italia, e i popoli circostanti riuscirono ad occupare le sue regioni di confine. La violenza e l'anarchia dilagarono dovunque, e sembrò che quanto restava dell'Impero Romano d'Occidente dovesse andare perduto per sempre insieme alla civiltà millenaria dell'Urbe... Eppure i partigiani di Ambrosio continuavano a sperare in un miracolo, che salvasse il *Regnum Totius Italiae* dalla completa distruzione ad opera dei barbari.

Ed ecco che, per volontà di Dio e per intercessione dell'Arcangelo Michele, un miracolo avvenne! Il Sommo Pontefice San Felice III sognò l'Arcangelo Michele che tracciava un'iscrizione sulla tomba di Ambrosio a Montesiepi; e, quando si andò a controllare, ci si accorse che su di essa era comparsa dal nulla questa epigrafe: « **Chiunque estrarrà la spada da questa roccia sarà di diritto Re di Tutta l'Italia e Sovrano di Tutto l'Occidente** ».

Attratti da questa promessa proveniente addirittura dal Paradiso, molti valorosi condottieri romani, e persino provenienti da altri popoli, tentarono di estrarre la spada dalla roccia, ma nessuno riuscì a smuoverla neppure di un pollice. Dicono che ci provò persino il Re dei Visigoti Alarico II, che aveva la fama di uomo fortissimo, ma senza alcun risultato. Cominciò allora a circolare la voce che la spada fosse stregata, che si trattasse non di una promessa di San Michele ma di un artificio del diavolo, e così il numero dei pretendenti progressivamente diminuì, mentre l'Italia continuava a sprofondare pericolosamente nel caos. Due anni dopo la morte di Ambrosio, nell'anno di Roma MCCXLV, la situazione dell'Italia era così compromessa che l'Imperatore d'Oriente Zenone ritenne giunto il momento propizio per la riconquista, ed incaricò il Re degli Ostrogoti Teodorico, suo vassallo, di invadere l'Italia per sottrarla all'anarchia e governarla in nome di Bisanzio, come avveniva ai tempi di Odoacre. Anche Teodorico era ariano e aveva i modi di un barbaro, per cui i signori della guerra romani si resero conto che era meglio accantonare momentaneamente le dispute tra di loro, onde sconfiggere il nemico comune, e rimandare la resa dei conti tra di loro a momenti meno drammatici. Felice III era morto di crepacuore, di fronte al triste stato di guerra perpetua in cui era piombata la serva Italia, ostello di dolore, nave senza nocchiero, ma il nuovo Pontefice San Gelasio I, nativo dell'Africa e dunque ben conoscitore dell'oppressione dei Vandali contro i Romani di confessione cattolica, ebbe buon gioco a mediare la tregua tra i signori della guerra, e ad indire un grande torneo di lotta al primo sangue, da tenersi proprio nel sacro luogo dove era stato sepolto Ambrosio Aurelio: chi avesse trionfato su tutti gli altri, sarebbe stato riconosciuto all'unanimità come il più forte di tutti, e sarebbe stato incoronato nuovo Re. Dopotutto, anche l'estrazione della spada dalla roccia non sarebbe servita semplicemente per riconoscere chi era il più forte ed aveva il diritto di scontrarsi con Teodorico ed i suoi barbari Ostrogoti, da tutti percepiti come predatori peggiori degli Eruli?

Tuttavia, come vedrai, Papa Gelasio si sbagliava, poiché il Cielo con la sua ordalia non richiedeva di individuare solo il più forte, ma anche il più degno. Ma tutti i maggiori condottieri romani accettarono la sua proposta, ed indissero un grande torneo da tenersi a Montesiepi il primo di gennaio del nuovo anno MCCXLVI. Tra gli altri parteciparono anche Oreste Artorio Casto, discendente di un'antica famiglia romana del rango equestre, la Gens Artoria, con suo figlio maggiore Caio Artorio Casto, di diciotto anni; il secondo figlio di Oreste, Lucio Artorio Casto, di quindici anni, fungeva da scudiero e palafreniere del fratello maggiore. Durante i torbidi seguiti alla morte di Ambrosio, Oreste si era ritirato dalla

vita politica dell'Urbe e si era trasferito nella sua villa fortificata sui Castelli Romani, dove Caio e Lucio erano cresciuti legatissimi tra loro.

Come mai mi attardi a nominarti personaggi apparentemente di così scarso rilievo, fra tanti valorosi comandanti di legioni, lo capirai tra poco. Infatti, quando il torneo stava per iniziare, Lucio – che in famiglia era affettuosamente soprannominato Farinata per via dei suoi capelli biondi – si rese conto di aver dimenticato la spada di Caio nella locanda dove alloggiavano e tornò a prenderla, ma ora essa era sprangata perché tutti erano corsi ad assistere al torneo. A questo punto Artorio, disperato, notò l'elsa di una spada che affiorava dalla nuda roccia sul retro di un tempio pagano trasformato in cappella cristiana e, volendo procurare in qualche modo una spada al fratello, ne afferrò l'elsa con le mani, tirò con tutte le forze e, a sorpresa, sentì la spada scivolare fuori dalla pietra, come se fosse semplicemente infilata nella propria vagina. Contento, la portò a Caio, che però si accorse subito del fatto che quell'arma non era la propria, ma anzi era quella piantata da Re Ambrosio nella pietra di quella montagna.

Sbalordito, la mostrò al padre, affermando: "Guarda, sarò Re dei Romani, giacché ho estratto la spada dalla roccia!"

Oreste però non credette al racconto del figlio, che era sì atletico e nerboruto, ma non era certo un novello Sansone. Messolo alle strette, si fece dire la verità, cioè che era stato Farinata alias Lucio ad estrarre la spada, avendo dimenticato la sua. A quel punto Oreste interruppe il torneo, mostrando che la profezia di San Michele si era compiuta e la spada di Re Ambrosio era stata estratta. Dopo lo stupore iniziale, i Senatori e i condottieri là presenti non credettero che un ragazzo di quindici anni avesse potuto compiere una simile impresa, e chiesero che l'ordalia fosse ripetuta. Sono passati ormai trent'anni, ma me lo rammento come se fosse ieri, perché io c'ero: Oreste rimise la spada nella roccia presso la tomba di Ambrosio ma, nonostante i tentativi di tutti i presenti, nessuno riuscì più a tirarla fuori. Invece Lucio, invitato a riprovare, la estrasse senza alcuno sforzo apparente, tra lo sbigottimento generale, tanto che alcuni cominciarono a parlare di stregoneria.

A questo punto si fece largo tra la folla Severino Boezio, considerato uno degli uomini più eruditi di tutta Roma; egli aveva studiato alla scuola di Atene, retta da Isidoro di Alessandria, dove aveva appreso la filosofia di Platone e Aristotele, oltre alle quattro scienze del Quadrivio: l'aritmetica, la geometria, l'astronomia e la musica, nelle quali era versatissimo. Quando parlava, nessuno dubitava che un uomo del suo prestigio dicesse il vero, e così tutti rimasero in silenzio ad ascoltarlo. Egli rivelò a tutti che Re Ambrosio Aurelio Simmaco aveva in realtà avuto un figlio, Lucio Aurelio Simmaco, la cui esistenza era stata tenuta segreta perché sua madre era già sposata con uno dei membri più eminenti del Senato. Quindici anni prima egli aveva affidato il suo rampollo proprio a Severino, con lo scopo di istruirlo in tutte le arti e in tutte le scienze, e di prepararlo al suo futuro glorioso, che gli era stato preconizzato in sogno. A sua volta, il filosofo lo aveva affidato al suo amico Oreste, senza rendergli note le sue origini, ed egli lo aveva allevato come figlio suo mutandogli il nome in Lucio Artorio Casto. Proprio Severino era stato il precettore di Caio e di Lucio, anche se il primo aveva mostrato interesse per le arti guerresche piuttosto che per le scienze e per le lettere, a differenza di Lucio, che si era rivelato di un'intelligenza assai precoce; per lui Severino Boezio aveva composto i suoi trattati pedagogici, in particolare il "De institutione arithmetica" e la traduzione in latino dell'"Isagoge" di Porfirio. In seguito Boezio era andato in volontario esilio in Dalmazia, per sfuggire all'accusa di operare sortilegi di magia nera, mossagli da uomini invidiosi ed ignoranti per i quali la scienza e la magia erano indistinguibili, ma ora era ritornato per avvisare tutti i più alti esponenti della nobiltà romana circa il fatto che Iddio Onnipotente con l'ordalia della spada nella roccia non voleva indicare il più forte tra i Romani, ma quale fosse il vero erede di Ambrosio,

l'unico che poteva estrarre la spada dalla roccia, assecondando il volere del Cielo.

Subito Lucio Artorio venne acclamato da tutti i presenti come *Rex Totius Italiae*, e Oreste Artorio si scusò pubblicamente con lui per averlo trattato talvolta con eccessiva durezza, nell'impartirgli un'educazione che secondo lui avrebbe dovuto essere più militare che letteraria, visti i tempi difficili in cui tutti si trovavano a vivere, ma il giovane sovrano non dimostrò alcun rancore nei confronti suoi e di Caio, ed anzi nominò Caio suo luogotenente (tu diresti siniscalco), e il padre adottivo *Princeps Senatus*. Abbandonata Ravenna, egli si fece incoronare Grande Re da Papa Gelasio nella Basilica di San Pietro a Roma, quindi decise di fondare la sua residenza proprio su Montesiepi, posta in una posizione facilmente difendibile sul cocuzzolo di una delle Colline Metallifere, dove riposava suo padre. Sentendosi ancora impreparato alle responsabilità della regalità, egli chiese a Severino Boezio di restargli accanto in qualità di consigliere, e questi accettò di buon grado, profetizzando gli il futuro di grandezza che attendeva il suo regno, voluto da Dio per restaurare l'autorità romana su tutto l'Occidente, e in prospettiva su tutto il mondo conosciuto.

Sfortunatamente Lucio, che tutti ormai chiamavano Rex Artorius come chiamavano suo padre semplicemente Rex Ambrosius, non ebbe molto tempo per prepararsi all'azione, giacché già il 25 gennaio, approfittando della giovinezza e dell'esperienza del nuovo Re, il sovrano degli Ostrogoti Teodorico, figlio di Teodemiro, della stirpe reale degli Amali, come te originaria della Scandza, ruppe gli indugi e invase l'Italia passando da oriente per le Alpi Giulie. A Lucio Artorio non restò che mettersi a capo delle legioni romane e andare incontro al sovrano goto, convinto di prevalere facilmente sul suo inesperto avversario. Ma non sempre la storia gira come noi uomini vorremmo, e nonostante alcuni signori della guerra della Gallia Cisalpina si fossero schierati con Teodorico, lo scontro tra Romani e Ostrogoti, avvenuto sulle rive dell'Adda, sotto un sole sfolgorante che sembrava voler ravvivare la fiaccola della gloria di Roma, si risolse in una straordinaria vittoria dei primi, e in una completa disfatta per i secondi. Lo stesso Teodorico cadde in battaglia, e il suo corpo non venne più ritrovato, forse trascinato via dalle acque impetuose del fiume. In seguito i cantastorie avrebbero narrato una leggenda secondo cui egli, dopo che il suo corsiero era stato ucciso da una spada romana, sarebbe balzato in sella ad un cavallo nerissimo, con gli occhi simili a carboni ardenti, che gli era comparso accanto, ma esso lo avrebbe portato via dalla battaglia, ed avrebbe cavalcato fino all'isola Stromboli, l'ardua reggia di Vulcano che fuma in eterno dell'ardor che la consuma, e lì, annitendo e forte springando verso il cielo, lo avrebbe inabissato nel cratere insieme ai suoi sogni di gloria.

Solo una leggenda, beninteso; ma nulla ha a che fare con la leggenda il trionfo che fu tributato a Re Artorio, il quale si era battuto come un leone, roteando attorno a sé la spada paterna come se di armi ne avesse in mano cento. Nessuno, né in Italia né nel resto del mondo, mise più in dubbio il valore del nuovo Grande Re, che poi sconfisse presso Pavia anche un contingente di Visigoti inviati come rinforzi a Teodorico in nome della "solidarietà gotica". In quest'ultimo scontro, Artorio infranse la spada di Ambrosio Aurelio contro l'elmo di acciaio di un visigoto, ed allora, afferrato un pesante martello che aveva trovato nell'officina di un fabbro, lo menò intorno a sé come se fosse la leggendaria arma del permaloso dio Thor, da te adorato, o Re Pescatore, che secondo la leggenda pagana egli sbatte contro le nubi provocando i tuoni.

Dopo aver scongiurato l'invasione della penisola da parte dei Goti, egli affidò al suo maestro Severino Boezio, esperto di matematica ed architettura, la progettazione del suo palazzo reale di Montesiepi, che egli battezzò Castelmartello in onore dell'arma che gli aveva consentito la vittoria sui Visigoti. Siccome aveva perso la sua spada, la cui elsa fu comunque fissata sulla tomba del suo proprietario Ambrosio Aurelio, un artigiano della Daunia, erede degli abilissimi fabbri ferrai dell'antichità, già all'opera ai tempi in cui Enea

sbarcò in Italia, fabbricò per lui un'arma giudicata indistruttibile, fatta di ferro meteorico, piovuto giù dal cielo nella notte dei tempi. E siccome tale spada porta incisa sulla lama la scritta « **Ex Calabris Robur** » (Calabria era il nome dato alla penisola salentina ai tempi di Cesare Augusto), il suo nome venne abbreviato in Excalabribur e poi in **Excalibur**, con il quale oggi la conoscono tutti gli abitanti della Terra.

Di quella nuova ed invincibile spada, Re Artorio seppe fare buon uso: nei primi cinque anni del suo regno egli riconquistò la Provenza occupata dai Franchi, ricacciò Alemanni e Turingi a nord del Danubio, fece costruire una serie di forti militari lungo il confine orientale delle Alpi Giulie, onde evitare nuovi tentativi di invasione da parte dei foederati di Costantinopoli; infine, saggiamente consigliato da Severino Boezio, fece costruire una potente flotta e con essa riconquistò la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, togliendole ai Vandali. Arrivò anche ad assediare Cartagine, vendicando il sacco subito dalla Città Eterna il due giugno nell'anno MCCVIII di Roma, e costrinse il loro Re Trasamondo a riconoscersi suo vassallo e a convertirsi al cattolicesimo. Invece il Re dei Gepidi Trasarico e il sovrano dei Longobardi Tatone preferirono sottomettersi volontariamente a Lucio, prestandogli giuramento di fedeltà come suoi vassalli, inviando le proprie truppe in suo sostegno ed abbracciando il cattolicesimo romano. In tal modo, tutta l'Italia e tutte le terre appartenute a Re Ambrosio vennero pacificate e sottomesse all'autorità del Grande Re di Roma, come ormai tutti i popoli d'Europa lo chiamavano.

Ma questo ad Artorio non bastava: egli voleva che il suo nome e quello di Roma fossero di nuovo pronunciati con timore e tremore da parte di tutti quei popoli che, calati dall'ermo settentrione, si erano spartiti le spoglie e le province dell'impero di Teodosio il Grande. Per questo, egli promise di fronte alla tomba dell'Apostolo Pietro, evangelizzatore di Roma, che non si sarebbe fermato prima di aver ristabilito l'autorità romana su tutti i popoli calati dalle brume della Germania, della Cimbria e della Scandza, attirati dal sole del Mare Nostrum e dalla fertilità delle terre che su di esso si affacciano. E così fu. Con una serie di vittoriose e spietate campagne militari, durate sette anni, egli si impegnò con tutte le forze nella riunificazione dell'intero Occidente. Dopo essersi alleato con il Re dei Burgundi Gundobaldo, figlio di Gundioco, ebbe ragione prima di tutto del Re dei Franchi Clodoveo, illustre in battaglia come recita il suo nome, che fu sconfitto nella Battaglia di Limonum, quando correva l'anno di Roma MCCLX. Essendo già battezzato nella religione cattolica, egli riconobbe in Artorio l'Unto e l'Inviato di Dio, si proclamò suo vassallo, e per questo fu premiato dal Re di Roma con il titolo di Patrizio Romano; stesso titolo che era già stato riconosciuto a Gundobaldo. Artorio inoltre prese in moglie Clotilde la Bella, figlia di secondo letto del Re dei Franchi, cementando così l'alleanza con il più forte tra tutti i popoli venuti da oltre il Reno; e del resto questa amicizia era inevitabile, perché, come narrano le leggende, sia i Franchi che i Romani discendono dai Troiani.

Passando di vittoria in vittoria, Lucio Aurelio Casto, colui che era stato l'umile Farinata ed ora rappresentava il braccio temporale del Potere di Dio in terra, così come il Sommo Pontefice ne rappresenta il braccio spirituale, sconfisse i Re dei Visigoti, degli Suebi, dei Turingi e degli Alemanni; quando anche i Frisoni e i Baschi, dopo strenua resistenza, si arresero al suo strapotere, l'estremità orientale del continente europeo poté dirsi riunificata, come era al tempo in cui l'inetto Onorio era succeduto al padre; anzi, la sua supremazia si estendeva fino all'Elba e ai monti Carpazi, là dove neppure Ottaviano Augusto aveva mai osato spingere le sue legioni. Ed allora il Gran Re di Tutta l'Italia rimpianse che non ci fosse più un Attila, un nemico potentissimo, sanguinario e senza Dio come il re degli Unni, che un secolo prima aveva messo a soqquadro il mondo: solo un avversario come lui avrebbe infatti potuto battersi alla pari con Re Artorio, e rappresentare quell'osso duro che avrebbe potuto dimostrare a tutti il suo effettivo valore. Gli eroi infatti non si meritano

questo titolo sconfiggendo chi è inferiore a loro, ma solo nemici in apparenza sovrumani, come quelli che hai sconfitto tu, o Re del Settentrione. E non è un caso se il figlio di Re Ambrosio aveva scelto come proprio patrono, oltre a San Michele che aveva profetizzato il suo avvento, anche San Giorgio, il santo guerriero che aveva liberato l'umanità dall'alito pestilenziale di un drago che minacciava di sterminarla: lui sì, che aveva compiuto un'impresa da leggenda, degna di essere ricordata nei secoli dei secoli!

In assenza di invasori provenienti dal cuore dell'Asia da debellare, Re Artorio si accontentò di stroncare le ribellioni dei vari signorotti germanici che non intendevano riconoscere la sua supremazia e di tenere lontani i Mauri, che compivano scorrerie nella provincia d'Africa e in Spagna meridionale ai danni di Vandali e Visigoti. Ma il suo splendido regno non fu segnato solo dalle imprese militari: egli si dedicò all'amministrazione dell'Italia, rafforzò il prestigio e le funzioni del Senato, si circondò di collaboratori capaci come il *Magister Officiorum* Aurelio Cassiodoro e il Prefetto del Pretorio Liberio, riordinò il Diritto, e quindi, allo scopo di migliorare le condizioni economiche dell'Italia, in condizioni penose dopo i disastrosi decenni dell'agonia dell'Impero d'Occidente, intraprese un energico programma edilizio. Numerose città del Nord Italia, colpite dalle incursioni negli anni precedenti, come Verona, Pavia, Milano, Parma, Como e Aquileia, furono dotate di opere difensive, palazzi, chiese, bagni pubblici. Fece restaurare le antiche strade romane, per rendere più facili le comunicazioni, e i gloriosi acquedotti, che rifornivano le fontane di tutte le città del Regno con le loro limpide acque. Una volta conclusa la costruzione della piazzaforte di Castelmartello su Montesiepi, ritenuta inespugnabile, vi si trasferì con tutta la corte e vi fece edificare anche delle maestose terme ed un villino di caccia. Quando gli fu proposto di innalzarvi una grande statua equestre che lo raffigurava, sul modello di quelle degli imperatori romani del passato, egli rispose che solo a Dio si deve rendere culto, e fece invece innalzare le chiese di San Giorgio e Sant'Eusebio.

Siccome poi alla corte di Re Artorio accorrevano tutti i più forti condottieri del mondo per servire nelle sue invincibili armate, dietro consiglio di Severino Boezio nella Rotonda di Castelmartello egli istituì un ordine cavalleresco, un vero e proprio consiglio della corona che lo assistesse in ogni impresa militare. Artorio e i suoi alleati si riunivano intorno ad una Tavola Rotonda, in modo che nessuno fosse seduto in posizione più eminente degli altri. Tra gli altri c'erano Clotario, figlio di Clodoveo e cognato del Gran Re; Sigismondo, erede al trono dei Burgundi; Teodone, Duca dei Bavari; Gesalico, fratello del Re Visigoto Amalarico, detto anche Lionello per il suo ardore guerriero; il generale ostrogoto Vitige, passato al servizio dei Romani; Caio Artorio Casto, fratello adottivo del Gran Re; Finn Folcwalding, Re di Frisia, detto "il Bello Sconosciuto"; Flavio Vitaliano, generale scita al servizio dell'Impero Romano d'Oriente, poi rifugiatosi in Italia dopo che era fallito un suo tentativo di rivolta contro l'imperatore Anastasio; Drust, chiamato anche Tristano, nipote del Re Marco di Cornovaglia; lo scozzese Owain mab Urien, meglio noto con il nome latinizzato di Ivano; ed Eugippio, di origini africane, che in seguito avrebbe abbandonato la carriera militare per abbracciare la vita ecclesiastica e diventare abate nel convento fondato dallo stesso Artorio nella sua residenza di Castelmartello. Oh, quanti nobili e valorosi comandanti sedettero e siedono tuttora nella Rotonda di Castelmartello! Mai più, nella storia dell'uomo, così tanti intrepidi cavalieri saranno riuniti tutti insieme per servire la Santa Fede e la causa di un solo potentissimo signore!

Alcuni di questi coraggiosi ebbero modo di dimostrare la loro realtà a Lucio Artorio nell'anno MCCLXXIX di Roma, quando un fellone ostrogoto, un certo Teodato, messosi al servizio dell'Impero Romano d'Oriente, giunse in Italia in qualità di ambasciatore e, approfittando del fatto che la regina Clotilde si trovava in villeggiatura con le sue ancelle in una villa sulle isole della laguna veneta, dove suo marito aveva fondato per lei la città di

Venezia sull'isola di Rivoalto, osò metterle le mani addosso, la rapì e la trascinò con sé in una fuga precipitosa verso oriente. Certo Giustiniano, il vero amministratore dell'impero di Bisanzio in nome di suo zio Giustino, gli aveva affidato quella missione per avere un prezioso ostaggio da usare contro Re Artorio, ma soprattutto per dimostrare quanto era facile bucare le difese del nuovo Regno di Tutta l'Italia, che voleva espandersi fino al Mar Baltico, e non era capace di difendere la propria stessa casa reale. Ed invece, avvenne proprio il contrario: sdegnati di fronte ad un misfatto tanto basso, tutti i Cavalieri della Tavola Rotonda si diedero ad inseguirlo per liberare la sposa del loro signore. Il primo a raggiungerlo fu Sigismondo, figlio del Re dei Burgundi Gundobaldo, uno dei primi alleati di Lucio Artorio Casto, che secondo alcune voci era innamorato, seppure in maniera platonica, della regina Clotilde. Lo intercettò presso Aquincum, sulle rive del Danubio, dove Teodato aveva il proprio castello: il rapitore si rivelò essere nipote del defunto sovrano ostrogoto Teodorico, in quanto figlio di sua sorella Amalafrida, e dunque aveva motivi personali per vendicarsi del figlio di Re Ambrosio. Nulla però egli poté contro l'ardore di Sigismondo, che lo vinse in duello, gli mozzò il capo e riportò trionfalmente Clotilde a Castelmartello, dimostrando quanto può l'animoso ardore dei Cavalieri della Tavola Rotonda. E sulla porta di Castelmartello venne appesa la testa mozzata dell'ostrogoto, cui il ratto di Clotilde aveva fruttato solo la morte e l'ignominia eterna.

Di fronte a tale impresa, e alla facilità con cui il Consiglio della Corona di Artorio aveva avuto ragione di un nemico subdolo che era ricorso alle arti ingannatorie di Ulisse anziché a quelle belliche di Achille, tutti i popoli dell'Occidente vennero alla corte di Artorio, e gli chiesero di assumere formalmente la porpora imperiale, e di restaurare l'autorità dei Cesari che a Roma era vacante da esattamente cinquant'anni, cioè dalla deposizione del povero Romolo Augusto. Come diceva uno dei suoi predecessori, un vero capo non cerca il potere, ma al massimo esso gli viene imposto sulle spalle; e così, dopo aver titubato per decidere se fosse degno o meno di quella illustre porpora, Lucio Artorio decise che Roma e tutto l'Occidente avevano bisogno di nuovo di un imperatore degno di questo nome, e finalmente accettò, pur percependo la somma carica come un onere, e non come un onore. E così, la notte di Natale dell'anno MCCLXXIX, egli fu solennemente incoronato Imperatore Romano d'Occidente da Papa Felice IV, alla presenza del suo precettore e consigliere Severino Boezio, dei suoi ministri, dei guerrieri della Tavola Rotonda e degli ambasciatori di tutti i popoli dell'Occidente che riconoscevano il suo titolo, dalle Colonne d'Ercole sino alle steppe della Sarmazia. Clotilde fu a sua volta incoronata Imperatrice, e al loro giovane figlio Costantino, legittimo erede al trono, fu riconosciuto il titolo di Cesare, come avveniva ai tempi d'oro dell'Impero di Roma. E questo, o uccisore di Grendel, o Re Pescatore, avveniva poco più di sette mesi fa.

Se hai seguito con attenzione il mio resoconto, o figlio dei Re dei Geati, ora ti chiederai perché non ho nominato Afranio Siagrio, Re cristiano di Britannia, fra tutti i potenti che giurarono fedeltà a Lucio Artorio, prima Re e poi Augusto. Egli certamente lo avrebbe fatto, devoto com'era alla causa di Roma, se nello stesso anno in cui Artorio era stato incoronato Re ed aveva liquidato gli Ostrogoti di Teodorico, egli non fosse stato affrontato in battaglia da Oisc, nipote di Hengist e Re degli Juti del Cantium, l'area della Britannia più vicina al continente europeo, che ora tu chiami Kent. Oisc prevalse, e quando capì di essere stato sconfitto, il valoroso Siagrio cercò una morte gloriosa in battaglia. Per i Romano-Britanni iniziò un lungo periodo di sottomissione e di schiavitù, cui proprio tu, o possente figlio di Edgetho, ponesti fine. Infatti, dopo aver ucciso i mostri che minacciavano la reggia del Re dei Dani, imprese che tutti i cantastorie d'Europa ormai raccontano con ammirazione, e dopo essere stato proclamato Re degli Sveoni, dei Geati e dei Danesi, invadesti la Britannia, affrontasti in battaglia Oisc e suo fratello Octa Grancoltello a Crecganford, e li sba-

ragliasti completamente, per poi prendere il controllo dell'intera Britannia; Scoti e Pitti si sottomisero a te volontariamente, e così tutti i regni del Nord furono sotto il tuo potere. Ti ho riassunto questi fatti che ti riguardano di persona per dimostrarti che noi Romani li conosciamo nel dettaglio; e li conosciamo perché nell'anno di Roma MCCLXIX tuo zio Hygelac, a noi noto anche come Clochilaico, compì una spedizione in Frisia, nella terra degli Attoarii o Hetware, ma fu da questi battuto e ucciso. Alcuni dei suoi pirati, appartenenti al popolo dei Geati, furono catturati e consegnati a Teodorico I, Re di Austrasia succeduto al padre Clodoveo, ed egli li consegnò a Re Artorio, ai quali narrarono le imprese dell'uccisore di draghi che aveva fondato un impero tra le brume del Nord.

E così siamo arrivati ad oggi, addì 2 di agosto dell'anno MCCLXXX di Roma, o se preferisci l'anno MCCCII dalla Prima Olimpiade, o anche il DLIV dall'ascesa al trono di Ottaviano Augusto, che secondo uno dei collaboratori di Severino Boezio, il monaco scita Dionigi il Piccolo, coincide con l'anno 527 dalla nascita di Nostro Signore Gesù Cristo, il Salvatore dell'umanità. Come ti scrivevo all'inizio di questa lettera, che ti è stata recapitata di persona dal mio ambasciatore, il dottissimo Aurelio Cassiodoro, scortato dal mio fedele Drust che conosce la lingua degli Angli e dei Sassoni, io, Lucio Artorio Casto Augusto, vengo a chiedere il tuo aiuto come se fossi uno dei tuoi fratelli svedesi. Sì! Anche se quasi tutta questa lettera l'ho scritta in terza persona, come Giulio Cesare nei suoi Commentarii, a redigerla sono stato proprio io, Re Artorio, sterminatore di Goti, spauracchio dei Bizantini, restauratore della grandezza di Roma sotto i labari con la croce di Costantino il Grande. E te la ho scritta giacché ho bisogno del tuo insostituibile aiuto per difendermi contro la spedizione che il nuovo e ambizioso imperatore romano d'Oriente, Flavio Sabbazio Giustiniano, intende affidare al suo coraggioso generale Belisario, un condottiero che non sfigurerebbe certo tra quanti siedono in armi nella Rotonda di Castelmartello, per riconquistare l'Occidente sottomettendolo alle pesanti tassazioni e all'asfissiante burocrazia che da decenni caratterizzano la politica di Costantinopoli. Anzi, se accetterai l'amicizia e l'offerta di alleanza da parte del Gran Re d'Italia ed Imperatore d'Occidente, potremo incontrarci di persona nella località che tu preferisci, accompagnati dalle rispettive corti, per concertare una spedizione preventiva che mi consentirà di precedere quello scaltro politicante adobbato con vesti intessute di porpora e di bisso, che vive nel lusso del suo splendido palazzo mentre il suo popolo sopravvive nella miseria. Potremmo cercare l'alleanza con alcuni nemici naturali dei Greci Bizantini, come gli Alani e gli Unni, o addirittura convincere il Re dei Medi e dei Persiani a non stipulare alcuna pace con loro, ma anzi ad attaccarli da oriente, e così spezzare ogni loro resistenza, permettendomi di riunificare tutto il bacino del Mare Nostrum nelle mie mani.

Già ti sento domandare: se tu, o Lucio Artorio Augusto, hai sgominato tanti popoli senza bisogno del mio aiuto, e hai raccolto un tale cenacolo di invitti eroi presso la tua corte, perché mai io, che ho già il mio impero, dovrei abbandonare la mia confortevole reggia ed inviare il fior fiore dei miei guerrieri a combattere in terre bruciate dal sole di cui nessuno di noi ha mai sentito parlare? Domanda legittima, o tu che salvasti Hrothgar, Re dei Dani, e la sua corte dal mostruoso Grendel e dalla sua altrettanto mostruosa madre che avevano attaccato la sua residenza di Heorot, lassù nella terra di Selandia dove i raggi del sole sono così avari nel dispensare il proprio calore agli uomini. Certamente il mio nuovo avversario non è uno dei tanti staterelli nati dalla dissoluzione dell'Impero Romano, è esso stesso una delle due parti in cui Teodosio il Grande divise il suo impero: un nemico potente e subdolo, esteso dall'Egitto alle paludi della Tauride, erede di tutte le tradizioni militari delle stirpi di Grecia, di Troia e di Roma, e che per di più possiede il segreto di un'arma terribile, in grado di vomitare fiamme che l'acqua non può spegnere, anzi contribuisce a ravvivare, il cosiddetto "fuoco greco". Contro un simile super nemico, ho bisogno di un super alleato: e

chi meglio di te, o figlio di Edgetho, che, non contento di aver strappato un braccio al gigante Grendel, discendente di Caino il fratricida, sei disceso di persona nella sua tana in mezzo alla palude mefitica, per sconfiggere anche la sua crudele madre, nonostante la sua pelle fosse invulnerabile? Così infatti di te raccontano anche i nostri cantastorie, tra cui vi è il gallesse Taliesin, che tante saghe del Nord ci ha raccontato davanti al focolare nella mia reggia sul cocuzzolo di Montesiepi. Con un alleato come te, che non temi neppure gli spettri notturni, e distruggi anche colei che tutti dicono indistruttibile, di chi i miei generali e le mie legioni avranno timore?

Sono certo che tu non disdegnarai, dopo così grandi imprese, di affrontare con me l'impero più potente del mondo d'oggi: anzi, accorrerai al mio fianco con le tue armate coperte di corazze fatte di scaglie di drago non nonostante l'impresa appaia difficile, ma proprio perché l'impresa appare difficile quanto nessun'altra. Io e te siamo attirati dall'avventura come una falena lo è dalla fiammella di una lucerna, e sono certo che anche dopo cinquant'anni di regno, benché ormai anziani e curvi sotto il peso degli anni, non esiteremmo ad affrontare perfino un drago sputafuoco, se esso minacciasse i nostri rispettivi domini. Dopotutto, nonostante le molte differenze tra di noi, tu ed io siamo destinati ad intenderci, perché il significato del tuo nome è lo stesso del mio. Artorio deriva infatti dal greco "arktos", cioè "orso", o forse da una simile parola etrusca con lo stesso significato; ed anche il tuo nome, o nobile Beowulf dei Wegmundingi, secondo quanto affermano gli eruditi che lavorano alla mia corte, deriva da due parole norrene che significano "lupo delle api", evidente metafora poetica per indicare l'orso, uno dei più temibili predatori salvati da Noè sulla sua arca, degno di incarnare l'ardore guerriero che ha mosso ogni nostra azione fin dalla più tenera giovinezza, da quando tu andavi a caccia di lupi sulla gelida isola di Gotalandia, ed io improvvisavo epici duelli con mio fratello Caio e con gli altri ragazzi usando spade di legno nella residenza del mio amato padre adottivo!

Ma, come ti anticipavo, c'è un altro motivo per cui non posso assolutamente fare a meno del tuo aiuto, o tu che trionfasti nella Battaglia sul Ghiaccio del Lago Vänern, uccidendo l'usurpatore Onela e rimettendo sul trono il legittimo Re di Svezia. Infatti, nessuna battaglia si può vincere se non si hanno dalla propria parte i Santi che intercedono per noi presso il trono d'Iddio, come i miei munifici patroni San Michele e San Giorgio, e se non si può contare su potenti maghi che distruggano i sortilegi scagliati contro di noi dai negromanti assoldati dai nostri nemici per indebolirci nelle battaglie, e ne scagliano a loro volta in un contrattacco fatto unicamente di forze occulte. Per questo già alcuni anni fa, quando fui certo che Giustiniano tramava contro di noi all'ombra del suo imbecille zio Giustino, chiesi consiglio al mio fidato braccio destro Severino Boezio, cui nulla dello scibile umano è ignoto, il quale mi suggerì di consultare Fulgenzio di Ruspe, vescovo dell'omonima città sulle coste dell'Africa, che aveva la fama di Santo quando ancora era in vita. Esiliato dal Re dei Vandali Trasamondo, all'epoca ancora ariano, si era rifugiato in Italia e aveva vissuto alla corte di mio padre Ambrosio, per poi rientrare in Africa dopo la conversione dei Vandali al cattolicesimo. Io lo avevo conosciuto quando ero ancora un giovane sovrano, e mi aveva impressionato per il suo ardore mistico e per la sua capacità di scrutare dentro l'anima degli uomini e di intuire il loro futuro. Inviai dunque a Ruspe il mio fidato cavaliere vandalo Gesalico, alias Lionello, che lo interrogò poco prima che il grande vescovo lasciasse questo mondo e fosse annoverato tra i Santi che regnano eternamente con Cristo nel Paradiso. Quando Lionello tornò, ci riferì il responso di San Fulgenzio: avremmo vinto qualunque guerra contro qualsivoglia nemico, fossero pure Gog e Magog che avevano forzato le Porte di Ferro del Caucaso per rovesciarsi sul mondo civilizzato con il loro seguito di draghi e di mostri, se avessimo avuto con noi « **il Calice della Contesa, custodito dal Re Pescatore** », e se il suo possessore avesse unito le sue truppe alle nostre.

Converrai, o uccisore di Troll, che si trattava di una profezia alquanto enigmatica, dato che nessuno, né a Roma né in Oriente né in Occidente, aveva mai sentito parlare di un « Re Pescatore » e di un altrettanto misterioso « Calice della Contesa ». Avevamo già delle sacre reliquie, citate nei Vangeli e nelle Vite dei Santi, che ci potessero proteggere in battaglia, portandole con noi alla testa delle mie legioni: tra queste, senz'altro la più sacra e venerata di tutte era la lancia con cui il centurione Longino trafisse il costato di Gesù Cristo Nostro Redentore. Come scoprì il mio fido Ivano, essa si trovava ad Anxanum, sulle dolci colline del Sannio, dove la aveva trasportata lo stesso Longino, convertitosi al Verbo di Cristo e poi per questo morto martire: e proprio per via della lancia di Longino, Anxanum ha cambiato il suo attuale nome in Lanciano. A molti dei cavalieri della Rotonda pareva perciò sprecare tempo prezioso, correre dietro a un oggetto di cui si ignorava tutto, dall'origine alla funzione al semplice aspetto esteriore, solo per dare credito a una profezia impenetrabile quanto quelle dell'antica Sibilla Cumana, quando si disponeva già di talismani sacri e potentissimi - almeno per chi crede in essi - come la lancia di Longino. A questo punto però Aurelio Cassiodoro, che aveva viaggiato a lungo nell'Impero Romano d'Oriente quale mio inviato, fece giustamente notare che anche i Bizantini possedevano reliquie altrettanto potenti, come il Mandyion di Edessa, considerato da alcuni il lino con cui la Veronica asciugò il volto del Figlio di Dio durante la sua dolorosa ascesa al Calvario carico della croce, e da altri il lenzuolo funebre nel quale San Nicodemo avvolse il corpo di Cristo prima di deporlo nel sepolcro. Evidentemente, se San Fulgenzio di Ruspe ci aveva chiesto di procurarci proprio quel misterioso calice, ciò significava che a Costantinopoli non vi era alcunché di altrettanto potente: essendo stata formulata da un mistico di quel calibro, che aveva predetto a Re Trasamondo la sconfitta per mia mano con anni di anticipo, non c'era ragione per dubitare che quella rivelazione fosse verace quanto i racconti dei Quattro Santi Vangeli. Ed allora, c'era una sola cosa da fare: setacciare il mondo conosciuto alla ricerca di qualcosa che rispondesse anche solo vagamente a quei criteri.

Demmo ragione al mio storico di corte, destinato a lasciare ai posteri un imperituro monumento letterario che tramandi ai posteri le imprese e le conquiste di Lucio Artorio Casto Augusto. E così per sei anni, quando erano liberi da altri impegni guerreschi, i condottieri della Tavola Rotonda si sono recati ciascuno nei loro paesi d'origine, interrogando sapienti, santi, incantatori, veggenti e persino fattucchiere, sperando di individuare quell'oggetto, che noi supponevamo sacro quanto la corona di spine di Gesù Cristo. Per tutto quel tempo, le ricerche non diedero alcun esito: avevo persino promesso un sacco pieno d'oro a chiunque mi portasse quel calice, fosse pure un idolatra coperto di pelli venuto dal cuore dell'Africa Nera, ma naturalmente accorsero a frotte solo menzognere canaglie che portavano vasi di improbabile fattura, tra cui persino un'antica urna funeraria celtica ancora colma del suo contenuto, inventandosi i contorsionismi mentali più lambiccati ed assurdi per speriare che il « Calice della Contesa » era proprio quello.

Sfiduciato, io ed i miei generali avevamo ormai rinunciato ad ogni speranza di rintracciare quell'oggetto dai poteri apotropaici, quando qualche giorno fa il prode Tristano tornò dalla natia Cornovaglia, dove si reca spesso, secondo me non tanto per fungere da ambasciatore presso suo zio Marco, uno dei miei vassalli più fedeli, quanto per appartarsi con la bellissima e giovane sposa del re, Isotta la Bionda, della quale pare sia innamorato perso. Secondo me un giorno quell'amore impossibile lo perderà, tanto che gli ho proposto di prendere in moglie una nobildonna romana per dimenticare la sposa irlandese del suo sospettoso zio, ma ahimè, lui non vuole saperne, e mi ha ribattuto: "Non so se la vita è più forte della morte... ma l'amore è più forte di tutto!" In ogni caso, tornato qui a Castelmartello, Tristano figlio di Rivalen e di Biancofiore mi chiese subito udienza: era eccitato come se gli fosse apparso l'arcangelo Michele in persona, o se avesse trovato la via sicura per

raggiungere le misteriose terre inesplorate al di là dell'Oceano Occidentale insieme all'amata Isotta, dove finalmente la loro passione non sarebbe più considerata un crimine. Ma la verità era non meno entusiasmante di queste favolose prospettive, poiché egli spiegò a me e a tutti i condottieri della Rotonda che probabilmente aveva trovato il leggendario Re Pescatore ed il suo famoso calice! Fummo tutti infiammati d'ardore quanto lui, dato che la sua scoperta arrivava in perfetta coincidenza con l'ascesa al trono del nostro peggiore nemico; ma aveva davvero trovato ciò che noi tutti si sperava, o era stato semplicemente raggirato dall'ennesimo imbroglione, bugiardo quanto Anania e Saffira?

Quando ebbe finito di narrarci ciò che aveva scoperto, a tutti fu chiaro che finalmente il figlio del re di Lyonesse aveva fatto centro. Già infatti noi conoscevamo tutti le vicende della tua ascesa al trono dei Geati e le tue imprese alla conquista della Dania, della Svezia, della Britannia e della Caledonia, per i motivi che ti ho descritto sopra. Questa volta però Tristano, che aveva raggiunto Londra per compiere un'ambasceria per conto dello zio, aggiunse di essere uscito ad avere per la prima volta l'accesso alla tua reggia presso Londinium, da te chiamata **Lundene**, e di aver visto con i suoi occhi Beowulf figlio di Edgetho, intento ad un banchetto con i suoi baroni, anche se non aveva potuto avvicinarsi a lui. Egli ci ha narrato che in effetti tu sei il gigante dagli occhi di ghiaccio, dai capelli d'oro e dal pesante elmo cornuto che i nostri aedi descrivono, ma ha aggiunto che ti ha visto brindare con l'idromele, come si usa nella tua fredda terra natale, con un calice di foggia mai vista. L'impugnatura era d'argento finissimo ed era tempestato di pietre dure, ma non sapeva di che materiale esso poteva essere fatto, e la cosa lo incuriosì oltremodo.

Tristano però fu fortunato, poiché riuscì a parlare con Eadgils, Re di Svezia che tu stesso hai posto su quel trono, uno dei più fidati tra i tuoi generali e consiglieri, che era in visita presso la nuova capitale del tuo regno per portargli i tributi annuali dalla Vastergotia. Il figlio di Rivalen ci riuscì affermando che per tramite suo il Gran Re di Tutta l'Italia ed Imperatore Romano d'Occidente Lucio Artorio Augusto intendeva inviare al suo signore Beowulf il suo fraterno saluto, sebbene egli non fosse un re cristiano come lui. Una parola tira l'altra, un boccale di birra dopo l'altro, e così l'amante di Isotta la Bionda riuscì a farsi dire che la coppa che tu tenevi nell'invitta mano era fatta con il cranio del gigante Grendel, giacché voi Norreni della Scandza siete soliti brindare nei teschi dei nemici uccisi, nella convinzione che ciò vi permetta di assorbire le loro energie vitali e la loro prestanza in guerra. E, guarda caso, voi Geati, che siete abituati a dare un nome a tutto, chiamate quel boccale « **Mugg av Grålet** », cioè precisamente « **il Calice della Contesa** », o più semplicemente « **Grålet** »: nella tua lingua madre, « **gräl** » significa infatti lite, contesa; e sicuramente era degna di essere ricordata dagli Scaldi una contesa con un avversario invulnerabile, che tu eri brillantemente riuscito a vincere a mani nude!

Ma non basta: Tristano riuscì a sapere dal tuo luogotenente che uno degli innumerevoli titoli con cui i tuoi sudditi britanni ti conoscono è quello di « **Re Pescatore** », a noi ignoto perché nessuna leggenda sul tuo conto ne aveva mai parlato! Tristano domandò a Eadgils, che come Tristano parla anche la lingua degli Angli e dei Sassoni avendo combattuto a lungo per tuo conto in Britannia, se per caso tu hai una particolare passione per la pesca, o se per caso avessi mai sentito parlare di San Pietro, il pescatore d'uomini nato in Galilea e patrono di Roma. Egli tuttavia negò, attribuendo quel titolo alla dabbenaggine dei tuoi sudditi britanni, i quali crederebbero che tu sia in grado di pescare i mostri marini a mani nude, certo una distorsione della tua lotta con il gigante Grendel delle paludi. Tristano non ne fu molto convinto; tuttavia, tornato a Tintagel dove Re Marco ha la sua corte, la sua amante Isotta, che ha un'ancella svedese da te donata a suo marito, gli spiegò che secondo lei « Re Pescatore », nella tua lingua « **Kung Fiskare** », è una deformazione di un altro dei tuoi titoli, « **Kung Finkänslig** », che significa invece « **Re Premuroso** », giacché tu, o

Beowulf, hai la fama di sovrano giusto che soccorre chi è debole e minacciato dai prepotenti, come non hai esitato a fare con Hrothgar e con la sua sposa Wealhtheow!

Ecco, ora sai perché ho bisogno che tu unisca le tue truppe di Geati e di Dani alle mie legioni romane, e metta a disposizione della nostra alleanza militare la coppa del Gräl fatta con il cranio del mostruoso Grendel. Non sappiamo in che modo questo Gräl abbia il potere di renderci invincibili, non essendo la reliquia benedetta di un Santo asceta, ma una parte dello scheletro di un deforme gigante del gelido nord, vissuto tra gli insalubri pantani della Scandza, ma credo che, in qualche modo che sfugge alla nostra comprensione, così come sfugge alla nostra comprensione la capacità di un gimnosofista dell'India di levitare a mezz'aria mentre medita profondamente, esso conservi effettivamente in sé una parte dell'invincibile spirito del suo mostruoso possessore, e lo irradi su chi la possiede. Infatti Iddio Onnipotente si serve anche dei pagani, per realizzare i propri piani provvidenziali, così come si servì della moglie di Potifarre per far sì che Giuseppe il sognatore diventasse Viceré d'Egitto, o di Ciro il Grande per far ricostruire il Tempio di Gerusalemme, e persino di Ottaviano Augusto per propiziare la nascita di Gesù a Betlemme di Giudea.

Se dunque tu accetterai di unire le tue forze alle mie, quando sbarcherai sul continente e siglerai con me un trattato di alleanza redatto nelle rispettive lingue, sia con le rune che con i caratteri latini, affiancherò a te Sigerico, il giovane figlio del mio generale Sigismondo di Burgundia, detto nella sua lingua anche **Lodherincwarin** o **Lohengrin**, cioè « **il guerriero dell'esercito glorioso** ». Egli infatti è considerato il più pio, il più puro e il più nobile dei cavalieri della Tavola Rotonda, tanto da essere soprannominato anche lo « **Schwanritter** », cioè « **il Cavaliere del Cigno** », avendo questo uccello bianchissimo e purissimo sul proprio stemma e sul labaro delle sue truppe: ancora adolescente, ha difeso la nobile Elsa di Brabante, ingiustamente accusata di aver ucciso il fratello, e ha sconfitto in duello il suo accusatore Telramondo, ma solo a patto che non gli chiedesse mai il suo nome e la sua provenienza, giacché egli combatte solo per la gloria di Dio e l'impero di Roma, non per la sua fama o il suo tornaconto personale! Solo lui, oltre a te che lo hai fatto fabbricare, potrebbe tenere in mano il Sacro Gräl, così che esso conduca alla vittoria la tua armata e la mia contro tutta la potenza e la prepotenza dell'Imperatore Giustiniano.

A questo punto, non mi resta che sperare che tu, il « Re Premuroso » per antonomasia, sia così premuroso da correre in nostro aiuto contro le armate rivali dell'Impero d'Oriente, non meno temibili del mostro Grendel e di sua madre, portando con noi l'amuleto che potrebbe garantirci la vittoria totale e il dominio sul mondo. Dopo aver spezzato le ambizioni dello scaltro macedone, nessun nemico potrà più impaurirci, e così io e te, **i due orsi** come recitano le etimologie dei nostri nomi, ci spartiremo l'orbe terracqueo: il Nord a te, il Sud a me. E se tu un dì deciderai di convertirti con il tuo popolo alla Vera Dottrina di Cristo Gesù, l'universo intero sarà pacificato sotto il simbolo della Croce, l'albero della vita da cui sgorga la nostra speranza di immortalità, fermo restando che le imprese compiute da me, estraendo la spada nella roccia e sgominando tutti i miei nemici, e da te, sterminando i crudeli mostri delle tenebre e correndo in aiuto dei deboli in pericolo, sono già sufficienti per assicurarci l'immortalità nel ricordo, e un posto di rilievo nella storia dell'uomo.

Ti saluto, o preclaro Beowulf, Re di Scandza, Dania e Britannia, amante della giustizia e nemico dell'iniquità. Con me ti salutano la mia sposa, mio figlio, i miei ministri a partire dai dottissimi Boezio e Cassiodoro, e con loro tutti i condottieri che si riuniscono nella Rotonda di Castelmartello. La grazia del Signore Gesù sia con te, anche se non conosci ancora la Sua Parola. A te potenza, vittoria, prosperità e lunga vita. Tuo Lucio Artorio Casto Augusto, conosciuto più semplicemente come Re Artù, sovrano di tutta l'Italia, Imperatore d'Occidente e servo dei servitori d'Iddio.

